

iani, il dialogo con mondo culturale
la diplomazia pontificia.
il bilancio storico del percorso che
offre? Non c'è dubbio che egli pon-
più domande che risposte. Un pas-
che l'A. non manca di sottolineare,
considerazione per trovare ulteriori
margini ad una intervista concessa
2010, ma resa nota solo nel 2013,
papa gli ha domandato: «Lei è la
o l'inizio del nuovo?». Ratzinger
nbi». La suggestiva luce sulla per-
tefice che emerge da tale scambio
ta di essere messa «alla prova» del
iannodano, così, tre questioni che
in modo analiticamente distinte:
tificato di Giovanni Paolo II, l'in-
lla crisi della Chiesa, la rinuncia
o nel 2013. In tale prospettiva
ggi segnata dalla contemporanea
papi, in modo del tutto singolare
ncesto si ricollega al conclave di

o, in primo luogo, i dati raccol-
sul conclave del 2005, Regoli ci
à di riconsiderare in una visione
a elezione (solo quattro votazio-
dopo la morte di Wojtyła. In re-
lattia del papa aveva dato modo
ineale da tempo la figura di un
re; tuttavia, il nome di Ratzinger
i papabili solo nel 2004. Questi
o cardinalizio per il suo ruolo di
rina della Fede cui l'aveva voluto
da quell'osservatorio, peraltro,
to la curia e le sue dinamiche.
nclave del 2005 richiama quella
dopo una protratta malattia,
iduse alla rapida elezione (tre
e XIII. Allora fu il consenso su
candidato alternativo che aprì
pontificio. La ricostruzione del

non solo non si tratta della «crisi» del pontifica-
di Ratzinger (talora identificata da qualche giu-
nalista con l'emergere mediatico degli scandali
sessuali o dalle polemiche sulle sottrazioni di do-
cumenti vaticani), né della «crisi» che affrontò
suo particolare carisma il papa polacco. È l'uscita
dalla crisi della Chiesa che Ratzinger legge sul lun-
go periodo già nel 1978, che deve essere affrontata
praticando la massima fedeltà al Concilio Vaticano
II, come da lui ribadito nel 2011. È questo «oltre
che Benedetto XVI sembra perseguire, realizzando
il suo ministero tra continuità e innovazione, at-
tuando il mandato datogli da una composita mag-
gioranza cardinalizia. Dalla ricostruzione storica
del volume, due preoccupazioni su tutte appaiono
frenare tale percorso nel suo pontificato. In primo
luogo, la manifesta crisi dell'Europa, evidente sot-
to il profilo socio-politico di fronte alle trasforma-
zioni del mondo occidentale e di quello islamico,
per il papa essa è alimentata da una scarsa con-
sapevolezza culturale delle sfide di «una dittatura
del relativismo», che mette in discussione la
presenza di Cristo come «misura» dell'umanesimo
contemporaneo. Il richiamo a considerare la Chie-
sa come anima di un'Europa ritrovata intorno alla
prospettiva conciliare non ha trovato forse gli alle-
ati immaginati, deludendo coloro che vedevano in
lui la figura di un restauratore dell'ordine occiden-
tale. In secondo luogo, il difficoltoso recepimento
negli uomini di Curia dell'orientamento pontificio,
tanto culturalmente nitido quanto fondato sulla
forza del convincimento, nel progressivo modifi-
care un'organizzazione che era parte stessa delle
dinamiche critiche. Il libro di Regoli pone, dun-
que, un ulteriore interrogativo sull'individuazione
in Vaticano di uomini che fossero insieme «fidati,
liberi e di governo».

La riflessione circa la posizione di maggiore
o minore isolamento del papa rispetto alla Curia,
peraltro, ci riconduce ai tratti di continuità e di
innovazione sopra richiamati. Ratzinger conosceva
bene il problema delineatosi negli ultimi anni del
pontificato di Giovanni Paolo II; egli ebbe modo di

all'impressione che sia ricorso al governo della
Chiesa attraverso il gesto personale quando ha ri-
nunciato il vantaggio superiore al sacrificio: si pensi
alla Via Crucis del 2005 sulla «sporcizia» presente
nella Chiesa, e, soprattutto, nel delineare il suo
ruolo di «papa emerito» nel 2013.

La testimonianza del segretario personale
di Ratzinger e ora prefetto della Casa pontificia,
mons. Georg Gänswein, offerta in occasione di una
presentazione del volume di Regoli nel maggio
2016, ci ricorda come quello che parve «il passo
meno atteso nel cattolicesimo contemporaneo»
non lo fosse affatto per Benedetto, che da cardina-
le aveva riflettuto pubblicamente sull'argomen-
to già nel 1978, in occasione della morte di Paolo
VI. Gänswein ha tenuto a sottolineare la meditata
scelta compiuta dal papa emerito, che continua ad
abitare in Vaticano: «Decuit, potuit, fecit». Il pon-
tefice teologo non avrebbe così abbandonato, ma
rinnovato l'ufficio di Pietro: non la rinuncia di Cele-
stino V, ma una innovativa partecipazione al «mini-
stero petrino». Tradizione e nuovo inizio, dunque.

Senza addentrarci nelle problematiche ec-
clesiologiche poste dalla presenza di due papi, «un
membro attivo e un membro contemplativo» come
proposto da Gänswein, merita di essere approfondi-
to il passo compiuto da Benedetto XVI nell'an-
nunciare ai cardinali, l'11 febbraio 2013, che rite-

volto della crisi della Chiesa nel mondo e che i suoi
limiti lo rendessero ostaggio di chi contrastava le
riforme. Soprattutto, è rilevante che egli abbia po-
tuto scegliere il momento in cui farlo, del tutto
consapevolmente; intervenendo così direttamente
attraverso la tempistica da lui determinata nel per-
corso che doveva condurre al nuovo conclave.

Insomma, il libro di Regoli sembra raffor-
zare il convincimento che papa Ratzinger abbia
scelto con coraggio non solo quando, ma anche
chi introdurre al governo della Chiesa, per portarla
oltre la crisi: il primo pontefice non europeo (oggi
il 49 per cento dei cattolici del mondo vive nelle
Americhe), che con i suoi primi gesti ha voluto in-
dicare la profonda riforma della curia. La forza pa-
radigmatica della potestà personale del papa nella
Chiesa ci conduce a riconsiderare quel filo rosso
che, attraverso Ratzinger, sembra collegare la con-
clusione del pontificato di Wojtyła agli esordi di
quello di Bergoglio. I caratteri del «cristianesimo
bello» proposto da Benedetto, del resto, potreb-
bero essere sottoscritti pienamente da Francesco.
Il crinale del 2010, allora, non appare certo una
frattura, ma il tornante di un ampio disegno, le cui
implicazioni lo storico è chiamato ad esplicitare.

Andrea Ciampani

DA "RICERCHE DI STORIA POLITICA" 2/2017

Generale

Raffaele Chiarelli (a cura di),
**Il populismo tra storia,
politica e diritto,**

Soveria Mannelli, Rubbettino,
2015, pp. 402.

La letteratura storiografica e politologica sul po-
pulismo si è molto arricchita negli ultimi decenni.
Soprattutto da quando nel mondo occidentale si
sono moltiplicati fenomeni politici di ribellione

«antipolitica» contro le élite, i partiti, gli establi-
shment, che in mancanza di categorie più precise
sono stati accomunati sotto quella categoria, in-
sieme ad altri, molto diversificati, già emersi nel
corso dell'Ottocento e del Novecento.

Di fronte alla estrema multivocità, e al li-
mite equivocità, accumulatasi intorno al termine,
questo volume collettivo sceglie un approccio am-
bizioso: quello di una riconsiderazione del tema
del populismo, o dei populismi, a tutto tondo, tan-

to dal punto di vista cronologico quanto, soprattutto, da quello disciplinare. In esso infatti non solo si affiancano, ma convergono e spesso si mescolano riflessioni di taglio storico, politologico e di diritto pubblico, con alcune incursioni nel campo della letteratura, della filosofia e della scienza delle comunicazioni di massa.

Il continuo rimando reciproco tra i diversi profili metodologici si ritrova già dispiegato nella prima sezione del volume, *Il populismo come patologia della democrazia*. In essa una impostazione eminentemente teorica si confronta con un orizzonte storico e documentario vastissimo: dalla discussione politica e filosofica sulla demagogia nella storia del vicino Oriente, greca e romana (trattata nel saggio del giurista orientalista Danilo Ceccarelli-Morolli) al tentativo (da parte dello storico delle istituzioni Mario Ciampi) di offrire una definizione complessiva del rapporto tra populismo e democrazia indicando quest'ultimo come il «figlio della frattura che si crea fra lo Stato e la società civile» e come «un effetto non calcolato della crisi della rappresentanza» (p. 32), all'analisi socio-politologica di Maurizio Serio che pone il populismo contemporaneo nel contesto delle culture politiche europee. Fino al pertinente ingresso nel dibattito della riflessione su figure come Elias Canetti (Angelo Arciero) o Nicolao Merker (Tommaso Valentini).

La seconda parte, dedicata al «caso italiano», ha un'impronta ugualmente pluridisciplinare, e si estende cronologicamente dall'epoca fascista alle più recenti evoluzioni del quadro politico nel nostro paese. Del fascismo vengono sottolineati, in un saggio di Paolo Armellini, sia i punti di convergenza, soprattutto pratici e simbolici, con le categorie populiste, sia quelli di differenziazione da esse, impliciti nella genesi elitista e radical-nazionalista dell'ideologia mussoliniana. Tre saggi (Luca Mencacci, Aldo Giannuli ed Emanuele Toscano) sono poi dedicati a casi-studio esemplari di populismo italiano del dopoguerra, come il qualunque, il Movimento 5 Stelle, e la singolare esperienza della destra radicale di Casa Pound. Mentre altri tre saggi tra i più concettualmente centrali del volume (quelli di Chiarelli, Marco Benvenuti e Dante Così) evidenziano i molti rivoli attraverso

ruolo del partito politico su tutti), nella nozione di sovranità del popolo, e persino nel sistema della giustizia amministrativa.

La terza sezione del volume, infine, si incentra sugli stili comunicativi del populismo. Delle tre, questa è la parte che appare più rapsodica. Gli interventi in essa raccolti, infatti, mancano di un vero baricentro: a saggi a spiccata impronta teorica, ma piuttosto eterogenei per impostazione metodologica sull'emergere di elementi populistici nel rapporto tra politica e media (notevole soprattutto quello di Simone Budelli, *Populismo nell'e-democracy*, in cui si analizza bene la categoria di *populitics*), si aggiunge un intervento di Leopoldo Tondelli dedicato al *Populismo nel cinema di Luigi Zampa*, il quale, sia pur interessante, sembra quasi del tutto avulso dal contesto.

Complessivamente, comunque, nonostante il volume si presenti per sua natura estremamente composito quasi sempre in esso si colgono i tratti di uno sforzo comune di riflessione, e la ricerca di una chiave interpretativa che trascenda il puro confronto pluridisciplinare.

Una chiave il cui segno più tangibile - e senz'altro da approfondire - si può trovare nell'affermazione di Chiarelli nella sua introduzione, secondo cui «anche le Costituzioni, le istituzioni e le dottrine politiche dimostrano precoci invecchiamenti, che sembrano talvolta trovare argini nella proposta populista che tende spesso ad articolarsi in ambiti e settori differenti», costruendo «un esteso e frastagliato arcipelago culturale» (pp. 12-13) in contrapposizione con concezioni e prassi della politica democratica considerate da più parti come inattuali, e incapaci di governare i mutamenti sociali.

Eugenio Capozzi

Mylan Engel jr., Gary Lynn Comstock (a cura di),
The Moral Rights of Animals,

Lanham, Lexington Books, 2016,
pp. 296.

affronta da diverse angolazioni il problema se gli animali abbiano o meno diritti morali: un problema che costituisce «one of the most pressing moral issue of our time» (p. xiii), le cui implicazioni, in caso di risposta affermativa, investono gli ordinamenti giuridici e politici, le strutture economiche dei paesi industrializzati, i nostri usi e costumi. Il punto di partenza di tutti i contributi è la tesi di Regan secondo cui anche gli animali non umani sono «soggetti di vita» (inizialmente, nel volume *The Case for Animal Rights* del 1983, il filosofo aveva circoscritto tale categoria ai mammiferi sopra l'anno d'età), in quanto esseri autocoscienti, in grado di provare dolore e piacere, dotati di desideri e speranze e della capacità di pensare al futuro. I «soggetti di una vita» possiedono, per Regan, un «valore inerente» che è uguale per tutti, indipendentemente dal grado di intelligenza e razionalità, prescinde dal rapporto del soggetto con le altre persone e ne fa discendere il diritto ad essere trattati con rispetto, ovvero «in ways that do not reduce them to the status of things, as if they existed as resources for others» (p. 10).

Il volume è diviso in tre parti, ciascuna delle quali analizza la teoria di Regan da una particolare prospettiva. I saggi della prima parte intendono fornire le basi razionali alla tesi che gli animali non umani possiedono diritti morali; si argomenta, per esempio, che se «tutti» gli umani (compresi gli infanti, i gravemente cerebrolesi, i comatosi) hanno tali diritti, allora li possiedono anche «molti» animali, pur senza essere agenti morali, ovvero individui dotati di razionalità morale in grado di capire se le loro azioni sono oggetto di biasimo o di lode. I cinque saggi della seconda sezione affrontano il delicato e complesso problema del valore comparativo delle vite: se tutti i «soggetti di una vita» hanno eguale valore, come afferma Regan, e dunque il diritto di non essere uccisi o torturati, cosa succede in caso di «conflitto d'interesse» tra umani e non umani? Anche se riconoscono le difficoltà poste dalla sfida della comparazione e quando ammettono che la vita degli animali ha, in termini qualitativi e quantitativi, meno valore di quella degli umani, gli autori tendono comunque a confermare la tesi iniziale di Regan. Le vite degli

Pluhar invita a dirimere i «conflitti d'interesse» tra umani e non umani con la massima importanza e un'ottica anti-specista, riconoscendo a ciascun «soggetto di una vita» essa è egualmente importante, a prescindere dalla specie di cui si tratta: «either the dog or one of the human beings: everything when life is cut short: the catastrophe, from their points of view, is the same» (p. 158).

Incentrati sulle conseguenze che derivano dalle strutture socio-culturali, economiche e politiche, i saggi della terza parte affrontano il problema dal punto di vista pratico. Come si promuovono politiche che garantiscono il rispetto dei diritti morali degli animali? Per Regan la strada è quella di affiancare alla teoria di Regan quella di Martha Nussbaum sulle capacità, secondo cui «political structures need to be designed so that everyone will have these capabilities up to a certain threshold» (p. 2). Un approccio che fornisce «better tools to practice that mistreat animals», permettendo di «improve the animals' well-being» e di «rate and rank institutions or practices» (p. 216). Un altro dilemma fondamentale è quello dell'uccisione degli animali per il cibo: sono 60 miliardi quelli uccisi annualmente, non solo per la macellazione. I saggi di Scott J. Miller e Robert Bass affrontano quindi il tema del vegetarianismo. Il primo, mettendo a confronto la teoria di Regan e quella degli utilitaristi come Peter Singer, afferma che «Regan's rights view is intrinsically superior to utilitarianism» (p. 235): il vegetarianismo va seguito non perché il consumo di carne costituisce «a trivial human interest», come sostiene Singer, ma perché «in eating meat, one fails to respect the inherent value of individual animals who became that meat» (p. 235). Anche Bass conviene sulla correttezza etica della scelta vegetariana e lo fa attraverso la teoria della «cautela morale»: se c'è una ragionevole possibilità che una certa azione sia seriamente sbagliata e non c'è una ragionevole possibilità che sia moralmente doverosa, allora è